La bandiera del prete

Con una precocità sorprendente il giovane don Alberione propone una visione matura della dottrina sul sacerdote in cura d'anime.

Come si era annunciato nel precedente intervento, riportiamo ora una esposizione sommaria della dottrina sul sacerdote in cura d'anime, sviluppata da don Alberione.

La prima sintesi organica di tale dottrina è contenuta negli *Appunti di Teologia Pastorale,* risalente in prima stesura all'anno scolastico 1911-1912 e in seconda al 1915. Tale edizione, "riveduta - corretta - ampliata", ha come sottotitolo *Pratica del ministero sacerdotale per il giovane clero.*

Il "punto di partenza" è costituito da una citazione di Pio X nella sua "Esortazione al clero" del 1908: «Ricordiamo al sacerdote che gli è proibito attendere solamente alla sua santificazione: egli è l'operaio che Gesù Cristo condusse a lavorare nella sua vigna. È suo grave dovere sradicarvi l'erbe cattive, seminarvi le buone, vigilare perché l'uomo nemico non venga a gettarvi la sua zizzania… Si guardi perciò il sacerdote da una vita di santificazione individuale, dimenticando il pulpito, il confessionale, gli infermi, i fanciulli, gli afflitti, i peccatori: passi come Gesù facendo del bene a tutti e liberando gli oppressi dal demonio». Ecco evidenziata in partenza l'identità del prete "uomo per gli altri", nonché l'ampiezza del suo ministero e le sue specificazioni: la predicazione, il ministero dei sacramenti, i destinatari privilegiati e l' esemplarità del Buon Pastore.

«Il sacerdote dunque non può essere solo un uomo che vive per sè: non può avere come motto le parole *Io-Dio*. È assolutamente necessario che egli lavori per la salvezza degli altri, che scriva sulla propria bandiera: *Io-Dio-Popolo*». «Sul sacerdote – prosegue don Alberione – pesa una grande responsabilità: [come] il padre di famiglia al tribunale di Dio risponderà dei propri figli: il maestro dei suoi scolari: [così] il sacerdote [risponderà] delle anime che può salvare!». Viene citato il *"Væ mihi" [Guai a me]* di San Paolo e il premio del centuplo promesso agli apostoli fedeli. Prima conclusione: «Il sacerdote non è dunque un semplice *dotto:* non è neppure un semplice *santo:* ma è un *dotto-santo*, che si vale della scienza e della santità per farsi *apostolo,* cioè per salvare le anime» (*ATP* 1-2).

Don Giacomo Alberione ritratto nel 1930, mentre porta il Santissimo in processione. In alto, a sinistra: il testo dell'edizione del 1912 degli *Appunti di Teologia Pastorale,* e a destra la riedizione riproposta nell' *"Opera Omnia"* di don Alberione, con presentazione a cura di Virginia Odorizzi sgbp, e Angelo Colacrai ssp.

Il "cattivo" e il "buon sacerdote"

Posti questi principi, seguono le conseguenze sul piano dell'agire: il buon sacerdote non è solo colui che «recita divotamente il Breviario, celebra la S. Messa e vi aggiunge qualche altra pratica di pietà»; se non «si esamina sull'uso del tempo, sullo zelo, sul modo di preparare le prediche, di ascoltare le confessioni ecc., non è vero sacerdote perché *non zela*».

Non è buon sacerdote chi «si dedica quasi totalmente ad opere di bene in favore degli altri: ed intanto che cerca di essere apostolo e luce del mondo, dimentica di rifornire d'olio la lampada: cioè trascura lo studio e la pietà. Verrà in seguito meno anche lo zelo, perché inaridisce le fonti».

Non è buon sacerdote colui che «curati questi due elementi della propria formazione, studio e pietà, quando passa ad esercitare l'apostolato, o non ne conosce sufficientemente le opere e così se ne resta facilmente neghittoso; ovvero si consacra totalmente ad opere esterne, dimenticando le più necessarie, cioè le spirituali: ovvero cura *unicamente* queste, mettendo da parte e forse anche sprezzando quelle. Di qui gli errori fatali nell'indirizzo delle opere, pessimismo negli uni, ottimismo negli altri, sproporzione nel lavoro, frutto troppo scarso, riguardo ai sacrifici compiuti. Quante preziosissime energie sprecate o atrofizzate!».

Per converso, il volto del buon sacerdote è delineato nel seguito della trattazione, dove sono proposti i mezzi «da usarsi dal sacerdote per *formarsi*, non solo, ma anche *conservarsi* uomo di scienza sana e pietà fervente: in modo da aver il fondamento della vita di zelo».

Notevole l'accentuazione sulla *priorità* dei valori da coltivare, riassunti sotto il concetto di "zelo", valore globale spesso ignorato nei trattati. Eppure lo zelo «è parte essenzialissima del sacerdote; è lo scopo cui devono servire la scienza e la pietà; è come il distintivo dell'apostolo». Perciò «è necessario formare lo zelo, [che] nasce da un grande spirito di pietà, che faccia desiderare con intensità l'onore di Dio e la salvezza delle anime: si serve come di mezzo indispensabile della scienza sacerdotale; mentre nel suo esercizio suppone che un sacerdote abbia [anche] i mezzi materiali necessari all'esistenza, per dedicare tutto o quasi tutto il suo tempo alle anime» (*ATP* 3-6).

Una teologia molto "pratica"

Letto a quasi un secolo di distanza, il trattato di Teologia Pastorale di don Alberione rivela – al di là di quanto appare "datato" – uno spirito di grande freschezza ed attualità, grazie alla perfetta integrazione fra principi dottrinali e visione realistica della vita pratica.

L'evidente insistenza sulla componente "zelo", qualità "apostolica" perenne dell'anima sacerdotale, proiettava già il sacerdozio ministeriale nella prospettiva tipica del sacerdozio "paolino", come si vedrà. Ma quando l'autore scriveva, aveva dinanzi agli occhi dei giovani chierici e neo-sacerdoti che aspiravano al migliore servizio pastorale da offrire alle parrocchie della diocesi albese. Occorreva essere chiari nei principi e concreti nei modi. Ecco dunque il procedere del discorso.

Sopra: il papa Pio X fu l'ispiratore degli "Appunti di Teologia Pastorale". *In alto:* il Card. Agostino Richelmy scrisse una lusinghiera prefazione.

Dopo avere esposto le motivazioni e le qualità personali del sacerdote in cura d'anime, l'Autore presenta l'azione pastorale nella sua concretezza: le situazioni di partenza, i mezzi d'azione, i metodi, e quindi i singoli campi della cura d'anime: le relazioni personali, l'offerta dei sacramenti, la predicazione, la catechesi, le devozioni religiose da proporre o privilegiare, le opere sociali, la promozione delle vocazioni, l'amministrazione economica, l'arte sacra, ecc.

In tutto ciò don Alberione dimostrava una visione talmente vera e realistica della vita pastorale, da rendere incredibile un fatto cronologico: egli contava solo 26 anni di età (e tre di sacerdozio) quando pubblicava la prima edizione, che molti ritenevano di un pastore almeno cinquantenne.

Consapevole della sua giovane età, don Alberione non nascondeva la sua breve esperienza sul campo, ma ripetutamente ricordava le fonti della sua competenza: l'amicizia e la consultazione dei sacerdoti più anziani della diocesi, e lo studio approfondito delle opere più valide dei maggiori pastoralisti e sociologi del tempo. Resta comunque il fatto che gli *Appunti di Teologia Pastorale* del giovane prete albese costituirono una felice sorpresa per tutti quanti attendevano una parola chiara sulla prassi da adottare all'inizio del Novecento.

Accoglienza e diffusione

L'opera fu presto conosciuta e ben accolta dal clero italiano. Già nel 1912, un mensile per il clero dell'Archidiocesi di Torino riportava una lusinghiera recensione del testo (apparso allora in edizione ciclostilata): «Pochi sono ancora i trattati che distinguono nettamente il punto di vista pastorale dagli altri affini e questi pochi quasi sempre non scendono ad una pratica veramente adatta alle circostanze particolari nelle quali noi viviamo. Quando ecco presentarsi a noi un bel volume… il quale con sorprendente perfezione viene a soddisfare il nostro desiderio… Il contenuto ricco e vasto, lo stile semplice e chiaro, l'unzione donde è penetrato, tutto coopera a meritargli ogni elogio». Non manca un ringraziamento all'Autore per il suo «prezioso servizio reso al clero».

Nel 1913, nella sua prefazione, il card. A. Richelmy sottolineava come fosse proficuo «insistere specialmente sui modi pratici di esercitare con zelo e con frutto il ministero pastorale»; «siano adunque benedetti i cari *Appunti di teologia pastorale* del buon Teol. Alberione, nei quali risplendono assieme la *soda dottrina* ed il *senno pratico*, per cui torna facile e sicuro l'esercizio di un vero pastore d'anime».

Un'idea condivisa anche da *La Civiltà Cattolica*, che recensendo *ATP* collocava don Alberione «tra gli egregi cultori di questa scienza», sottolineando come nell'opera ci fosse «un vero tesoro di norme pratiche e opportuni consigli, specialmente per il giovane clero».

A distanza di anni, sorge l'interrogativo del perché don Alberione, vista l'accoglienza favorevole del suo libro, non ne abbia curato o fatto curare altre edizioni, aspettando fino al 1960. La risposta va ricercata negli eventi di quegli stessi anni. Dopo il 1914, infatti, egli era assorbito quasi totalmente dalle sue nascenti congregazioni: la Pia Società San Paolo (1914), le Figlie di San Paolo (1915), le Pie Discepole del Divin Maestro (1924), le Suore di Gesù Buon Pastore (1938), le Suore di Maria Regina degli Apostoli (1957) e infine gli Istituti di vita secolare consacrata (1958-1960). Il fondatore si sentiva costretto a finalizzare gli interessi, le energie e il tempo verso tali istituzioni e i loro rispettivi apostolati.

Non abbandonò tuttavia il discorso pastorale. Infatti, tra il 1912 e il 1916, diretta personalmente da don Alberione, inizia le pubblicazioni *Vita Pastorale*, una rivista per la pratica del ministero sacerdotale, che tuttora dimostra una rinnovata vitalità. □